

Contro la “decrescita” dell’ecosocialismo

di Marco Parodi

Decrescita ed ecosocialismo sono due impostazioni teoriche radicalmente differenti che si sono fronteggiate negli ultimi anni nell’ambito dei movimenti sociali e politici dell’ecologismo e della sinistra antiliberista e anticapitalista. Tuttavia, recentemente, oltre ad una giusta costruzione unitaria delle lotte, è emersa, soprattutto in Francia, anche una volontà di convergenza sul piano teorico. Ciascuno dei due approcci dovrebbe concedere qualcosa all’altro. In definitiva, la decrescita dovrebbe accettare la necessità della pianificazione democratica, dell’internazionalismo e della proprietà pubblica dei mezzi di produzione, rinunciando quindi alla centralità del localismo e del comunitarismo; al tempo stesso, l’ecosocialismo dovrebbe accettare il paradigma della decrescita della produzione, rinunciando definitivamente alla concezione dello sviluppo crescente delle forze produttive. Ciò nonostante, aldilà dei passi in avanti sostanziali, questa convergenza risulta ancora profondamente errata sul piano teorico e, per certi aspetti, dannosa sul piano pratico.

In altri termini, la decrescita dovrebbe divenire un ecosocialismo senza la crescita, mentre l’ecosocialismo dovrebbe rappresentare la decrescita con la pianificazione democratica. Tuttavia, molti dei sostenitori di questa convergenza teorica aggiungono un ulteriore elemento, niente affatto superfluo. Infatti, viene esplicitamente ribadito che il fulcro centrale per una propria definizione teorica è certamente quello della *decrescita* al posto di quello dell’*anticapitalismo*, ovvero il rifiuto della *crescita economica* al posto del rifiuto diretto dell’*accumulazione capitalistica*. Si scrive che “la crescita è figlia del capitalismo, ma il figlio è cresciuto e ha preso il posto al di sopra del capo famiglia” e pertanto “la critica al concetto di crescita è quindi la più fondamentale critica del capitalismo”, ma che “va oltre e al di sopra del capitalismo” stesso. Diciamo senza mezzi termini che ogni volta che nella storia si è cercato di sostituire l’attacco al capitale con qualcosa di presunto maggior rilievo si sono fatti danni nella direzione del revisionismo riformista ovvero dell’utopismo reazionario.

L’obiezione spontanea e irruenta riguarda il carattere *aclassista* o *interclassista* dell’ideologia della decrescita rispetto alla lotta di classe immediatamente e concretamente tangibile dell’anticapitalismo ecosocialista. Decrescita per chi, per dove, per cosa, per quando? decrescita per la classe lavoratrice o per la classe borghese? decrescita per i cittadini benestanti dei paesi imperialisti o per le popolazioni oppresse dei paesi sfruttati, dei privilegiati dei paesi dominanti o della canaglia dei paesi dominati? decrescita per i mezzi di sussistenza o per i mezzi di produzione, per i bisogni sociali o per l’accumulazione capitalistica, per i salari o per i profitti? decrescita per tutte e tutti indistintamente, a partire da qui e ora, o differenziata nello spazio e nel tempo? Decrescita del tempo di lavoro o del tempo libero, del lavoro alienato e sfruttato o del lavoro libero e creativo? Insomma, la falsa coscienza della decrescita mistifica dapprincipio la totalità senza distinzione alcuna tra le parti, negando in modo esplicito nella sua bandiera ideologica la dialettica della lotta di classe. Il fatto che le militanti e i militanti della decrescita non rifiutino affatto il conflitto sociale non elimina che, formalmente, nella critica alla crescita *in generale*, tale conflitto sia misconosciuto in quella che viene definita come la “fondamentale critica” del sistema capitalista.

Per tale ragione, mai e poi mai, l'*anticrescita* può diventare un valido sostituto dell'*anticapitalismo*, così come la decrescita non potrà mai rappresentare il manifesto del programma di classe alternativo a quello dell'*ecosocialismo*. Sebbene la sostanza della lotta sia la cosa più importante in ultima istanza, ci chiediamo insistentemente quale lavoratrice e quale lavoratore, quale popolo oppresso e dominato dall'*imperialismo*, potrà mai risultare attratto da una simile impostazione interclassista. La classe lavoratrice non può essere percepita alla stessa stregua della classe padronale, pena il continuo dominio ideologico della borghesia e la perenne sconfitta della coscienza di classe.

Piuttosto, la classe lavoratrice si farebbe attrarre persino dal liberismo dello sgocciolamento; poco in più è sempre meglio di niente, figuriamoci di chi promette con vanto il negativo della decrescita. Dunque, sotto questo punto di vista, *la decrescita dell'ecosocialismo* è tale nel senso letterale del termine, ovvero si espone a una crescente derisione da parte della classe lavoratrice, in una lotta per l'*egemonia* che si manifesta soltanto nei centri perbene della borghesia intellettuale, ma che non riguarda affatto le periferie devastate del proletariato che vive al di sotto della soglia di povertà. La decrescita nasce e muore come un riscatto idealista della coscienza infelice borghese nelle culle del benessere imperialista, in quanto del tutto privata della consapevolezza dello sfruttamento, della necessità della lotta di classe, della triste realtà del sangue, del sudore, della fatica e, purtroppo, anche delle tombe della classe lavoratrice a livello planetario. Di fronte a cotanta spocchia elitaria, i calci in culo della pragmatica classe lavoratrice non sarebbero affatto sprecati e sarebbero purtroppo tutti oltremodo meritati.

Invece, un'altra parte consistente dei teorici della convergenza non cede alle banalità decresciste, rivendicando comunque la bandiera dell'*ecosocialismo* e dell'*anticapitalismo*, nonché mantenendo ferma, per fortuna, la centralità della lotta di classe. Tuttavia, in questo caso, la polemica si concentra contro il socialismo produttivista, ovvero contro la concezione secondo la quale il problema non sarebbe affatto la crescita economica in sé, ma la crescita economica di tipo capitalista. Viceversa, secondo questo filone della "decrescita ecosocialista", vale l'opposto, in quanto nessuna crescita economica può essere di per sé sostenibile, sia essa di tipo capitalista o socialista; la crescita di energia e beni materiali è ormai semplicemente impossibile. "Alcuni socialisti argomentano che il socialismo è in grado come, e ancor di più, di far cessare lo sfruttamento e insieme far crescere l'economia. Siamo spiacenti, ma questa è pura fantasia". In definitiva, l'*ecosocialismo* non può che concretizzarsi nella pianificazione democratica orientata alla decrescita. Addirittura, l'*ecosocialismo* sarebbe nulla senza la decrescita e la decrescita sarebbe impossibile al di fuori dell'*ecosocialismo*.

Nonostante il tentativo apprezzabile, la sostanza purtroppo cambia poco. Sebbene l'*ecosocialismo* consenta di inquadrare dialetticamente la decrescita nella lotta di classe, ovvero in una decrescita per la classe padronale e una crescita per la classe lavoratrice, in una decrescita per i paesi dominanti e in una crescita per i paesi dominati, in una decrescita dei profitti e dell'accumulazione capitalistica e in una crescita dei bisogni materiali, degli investimenti sostenibili e dei salari di sussistenza, e così via, qui resta la necessità della decrescita materiale e immateriale in generale. L'*ecosocialismo* dovrebbe risolvere in senso socialista la questione del modo di distribuzione, ma non quella del modo di produzione, pena il ritorno alla concezione produttivista che accomuna capitalismo e socialismo. Anzi,

la produzione andrebbe ridotta, o quanto meno ostacolata e rallentata. I benpensanti nei paesi imperialisti dovrebbero, però, riflettere sul fatto che il reddito pro capite medio mondiale è pari a 11 mila dollari, circa 850 dollari al mese, più o meno la Guineo Equatoriale, con un salario medio orario di 5 dollari per 40 ore di lavoro settimanali. Per l'Italia si tratta di decrescere all'indietro di sessant'anni. Insomma, il mondo è ancora un paese in via di sviluppo e sembra difficile provare a convincere la classe lavoratrice mondiale della bontà di questa necessità decrescista.

Si rimuove, in altre parole, il fatto che l'ecosocialismo, pur ripudiando il produttivismo, non è soltanto una rivoluzione nel modo di distribuzione, ma anche nel modo di produzione. I rapporti di produzione capitalistici rappresentano una catena per lo sviluppo delle forze produttive: sia perché ostacolano la crescita sostenibile dei beni e servizi necessari, non solo a causa della sete insaziabile dell'accumulazione di capitale e della ricerca spasmodica del profitto, ma anche a causa dell'anarchia capitalista in preda alla concorrenza sfrenata, in grado di scatenare una furia continua di crisi, sovrapproduzione, depressione, licenziamenti, ristrutturazioni, rottamazione di capitale, spreco e superfluo; sia perché costringono i paesi dominati alla crescente miseria relativa, trainata dallo sfruttamento imperialista e, ancora molto spesso, persino dall'economia feudale, latifondista e parassitaria. È compito della classe lavoratrice e del comunismo rivoluzionario, secondo la bussola della rivoluzione permanente, rimuovere le catene dei rapporti di proprietà borghesi, non solo per abolire il modo di distribuzione antagonista basato sul plusvalore e sullo sfruttamento, ma anche per rivoluzionare il modo di produzione nella direzione della crescita sostenibile dei bisogni sociali e naturali della collettività su scala mondiale, sconfiggendo sicuramente i padroni della borghesia e del capitalismo, ma anche, in misura minore, i restanti signori dell'aristocrazia, del latifondismo e della depredazione criminale.

L'ecosocialismo fonda le sue basi sulla duplicità tra quantità e qualità, tra valore di scambio e valore d'uso, tra lavoro astratto e concreto. Al contrario del modo di produzione capitalista, finalizzato alla ricerca quantitativa del plusvalore, come processo di inveramento borghese dell'accumulazione di valore, il modo di produzione ecosocialista è finalizzato alla soddisfazione qualitativa del valore d'uso, ovvero dei bisogni sociali e naturali, contro lo sfruttamento dell'uomo, della donna, della natura e, persino, dell'altro da sé di tutte le specie animali. Per tale ragione, in prima battuta non importa tanto se crescere di più o di meno, quanto piuttosto di crescere meglio. La crescita quantitativa è, quindi, subordinata totalmente alla crescita qualitativa, esattamente al contrario di quanto avviene nel capitalismo. Non importa cosa accada al reddito medio pro capite, se diminuisce, rallenta o aumenta in modo sostenibile, quello che conta è il miglioramento nella complessità delle condizioni di vita sotto tutti i punti di vista specifici. Insomma, cambia il paradigma quantitativo e subentra quello qualitativo. Per questo il produttivismo non può appartenere in nessun modo alla prassi e teoria ecosocialista.

Piuttosto, secondo la critica dell'economia politica, lo sviluppo delle forze produttive deve essere liberato dai rapporti capitalistici, nel senso che occorre rimuovere la subordinazione della riduzione del lavoro necessario e immediato alla ossessiva e compulsiva crescita del pluslavoro e dell'accumulazione capitalistica. Infatti, nell'ecosocialismo la riduzione del tempo di lavoro deve

essere sin da subito finalizzata alla crescita del tempo libero e creativo, così come la legge del valore e del tempo di lavoro astratto deve progressivamente divenire una base miserabile rispetto alla potenza del tempo disponibile e del valore d'uso. Questo è il trionfo ecosocialista dello sviluppo progressivo delle forze produttive: la decrescita del tempo di lavoro e la crescita del tempo disponibile; la vittoria della libertà sulla necessità.

Siamo giunti al terzo tempo della lotta per la riduzione del tempo di lavoro, prima nella forma immediata della diminuzione della fatica e del sacrificio imposto dal padrone, poi nell'integrazione con la forma mediata della redistribuzione dell'occupazione, infine nella forma complessiva della sostenibilità ambientale e sociale, della riappropriazione femminista della propria autodeterminazione contro i tempi di vita e di lavoro imposti dal patriarcato oltre che dal capitalismo, nonché del libero e completo sviluppo di ciascuno della propria creatività. Per questo la riduzione del tempo di lavoro è l'unica decrescita che esaltiamo senza se e senza ma, in quanto sintesi perfetta del programma di transizione ecosocialista, femminista e libertario.

Si potrebbe obiettare che, anche per la decrescita ecosocialista, quello che conta non è la crescita quantitativa, ma bensì la "prosperità qualitativa", ovvero il benessere, la salute, l'istruzione, ecc.; insomma, conta tutto ciò che il PIL non è capace di misurare, in quanto misura dei valori di scambio e non dei valori d'uso. "Quello che misura, in definitiva, il PIL è il benessere del capitalismo, non delle persone". Ebbene, "cerchiamo di non parlare di crescita nel caso di progressi su questioni come salute, mobilità e istruzione. Questi non sono, infatti, obiettivi quantitativi, ma qualitativi". In fin dei conti, la decrescita ecosocialista sarebbe sì finalizzata alla qualità dei valori d'uso e non alla quantità dei valori di scambio; ma, proprio per tale ragione, rifiuta di ricorrere al concetto di crescita, preferendo quello della prosperità. Sarebbe, a questo punto, una semplice diatriba terminologica: prosperità in luogo di crescita e tutto sembra risolto. Purtroppo, l'azzeccagarbugli decrescista mischia le carte, ma cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non cambia.

Certamente, il PIL nominale, in quanto misura, pleonasticamente quantitativa, dei beni e servizi prodotti, corrisponde alla somma complessiva della forma monetaria del lavoro astratto totale trasformato, sia quello necessario, pagato e scambiato sul mercato alla classe lavoratrice in cambio della forza lavoro, sia quello in eccesso, non pagato e appropriato gratuitamente dalla classe borghese. Proprio in quanto misura del lavoro astratto complessivo, però, in Contabilità nazionale, nel PIL viene misurato anche l'ammontare dei beni e servizi pubblici prodotti non capitalisticamente dal settore pubblico, dove alla forma monetaria del lavoro astratto non vi corrisponde un valore di scambio e un'estrazione di pluslavoro. La produzione pubblica è crescente di beni e servizi, quindi, aumenta il PIL anche quantitativamente. Allo stesso modo, sostituire la spesa pubblica in caserme con quella in ospedali, i soldati con gli infermieri, non riduce affatto il PIL: sia chiaro tutto ciò alla confusione decrescista.

Il fatto che nel valore aggiunto della futura e crescente produzione pubblica sia inclusa solo la remunerazione del lavoro non implica una minor crescita rispetto al valore aggiunto della produzione privata che contiene anche la remunerazione del capitale; piuttosto, implica una requisizione del profitto corrispondente a vantaggio della classe lavoratrice, ovvero della collettività attraverso

trasferimenti fiscali, tariffe sociali e prezzi amministrati. Il fatto che il PIL non possa misurare i valori d'uso è pura tautologia; più grave che sia incapace di misurare in modo efficace i miglioramenti qualitativi delle prestazioni, come negli smartphone, ovvero la produzione intangibile, attraverso i metodi edonici; ma quest'ultimi aspetti rientrano nell'ambito della base miserabile della legge del valore di fronte alla potenza delle forze produttive, ed è un bene non un male per l'ecosocialismo e la libertà.

Malgrado la rivoluzione qualitativa dell'ecosocialismo, la crescita quantitativa dei beni e servizi necessari su scala mondiale rimane una condizione imprescindibile per il miglioramento qualitativo delle condizioni di vita e di benessere della classe lavoratrice, soprattutto nei paesi dominati. Confondere questa dialettica tra libertà e necessità non potrà mai ridursi a una mera questione terminologica. Tra l'altro, appare ridicolo che si propenda per il concetto di prosperità rispetto a quello di crescita, quando nella critica dell'economia politica la prosperità corrisponde proprio a quella fase del quadrante del ciclo economico in cui si manifesta l'eccesso di sovrainvestimento e di sovrapproduzione, mentre la crescita sostenibile, pianificata e non anarchica, rappresenta la minimizzazione della variabilità degli eccessi e dei difetti dell'accumulazione, del surriscaldamento e della depressione, inevitabilmente associata alla *crescente decrescita* del mercato e alla abolizione del capitalismo. Pertanto, la prosperità è esattamente la patologia della crescita. Va bene non essere dogmatici, ma ribaltare i concetti non pare propriamente una grande opera di onestà intellettuale.

In ultima istanza, la produzione ecosocialista abolisce la merce capitalista col duplice scopo di accrescere la produzione pubblica di beni comuni e di sviluppare in modo crescente la produzione libera di beni liberi. Per capire meglio, si consideri una matrice in cui le colonne si separano sulla base della produzione, o meno, per mezzo di lavoro in generale, mentre le righe sulla base dell'estrazione, o meno, di plusvalore. Quando i beni e servizi hanno bisogno del lavoro per essere prodotti e ad esso corrisponde l'estrazione di plusvalore si parla ovviamente di merce capitalista; viceversa, se ad esso non è associata la produzione di plusvalore è utile fare propria la categoria dei beni comuni. Quando alla produzione e riproduzione di beni e servizi è associato un costo addizionale minimo e trascurabile in termini di lavoro umano, nel caso in cui prevale lo stesso l'appropriazione di plusvalore, si ha la contraddizione compiuta della merce capitalista; viceversa, nel momento in cui viene anche abolita la creazione del plusvalore, si ottiene la produzione libera di beni liberi.

L'economia volgare mistifica tale matrice sul piano del consumo, al posto della produzione, ricorrendo alle caratteristiche dei beni e servizi in termini di *rivalità* e *escludibilità*; tutto ciò col fine ultimo e duplice di dimostrare la presunta tragedia dei beni comuni in assenza di privatizzazione, in quanto si tratta di beni di consumo rivali ma non escludibili, e di ridimensionare al massimo i beni pubblici, ovvero consumi non rivali e non escludibili. I primi sarebbero gli esempi dei fallimenti ripetuti del non mercato, mentre i secondi i fallimenti sporadici del mercato, che si esauriscono di fatto nell'esistenza dei cosiddetti mercati mancanti e delle esternalità negative, come l'inquinamento, per il quale infatti occorre piuttosto creare il mercato mancante, attraverso la costituzione dello scambio delle licenze di emissioni di gas climalteranti. Peccato che venga rimosso il principale mercato mancante, ovvero quello dell'eccesso di lavoro gratuito non pagato e dell'eccesso del valore d'uso sul valore della

produzione e riproduzione della forza lavoro, nonché della essenziale esternalità del capitalismo, ovvero quella della produzione di plusvalore soltanto per mezzo dello sfruttamento del lavoro salariato. Soltanto chi persevera a sciacquarsi nel bidet della borghesia può continuare a ideologizzare in modo così deplorevole le distinzioni tra merce capitalistica, contraddizione della merce, beni comuni e beni liberi, ovvero a falsificare il problema dell'inquinamento separatamente della produzione capitalistica finalizzata al profitto.

Per questa ragione possiamo ricapitolare la sostanza dell'ecosocialismo. Innanzitutto, vale la produzione crescente di beni e servizi comuni, rimuovendone la produzione di plusvalore, ovvero l'incremento del valore d'uso dei bisogni sociali e naturali della collettività su scala mondiale. Ciò deve implicare necessariamente l'abolizione dei combustibili fossili, ma anche la riduzione dell'energia impiegata su scala globale. A differenza del riformismo del capitalismo verde, l'ecosocialismo condivide con la decrescita l'insufficienza della sostituibilità totale delle fonti fossili con quelle rinnovabili, tenendo ferma l'attuale spesa energetica, auspicando, al contrario, l'inevitabilità della riduzione del consumo energetico e il miglioramento dell'efficacia energetica. Tuttavia, a differenza della decrescita, l'ecosocialismo ritiene possibile incrementare la produzione di beni e servizi comuni, riducendo al tempo stesso l'utilizzo complessivo di energia, proprio attraverso il libero sviluppo delle forze produttive al di fuori dei rapporti di proprietà capitalistici.

Infatti, la transizione ecosocialista si caratterizza nella duplice transizione gemella, digitale ed ecologica, che eredita dalla produzione capitalistica, ma che libera definitivamente dalla grinfie della massimizzazione del profitto. La transizione digitale consente, da un lato, la produzione pubblica basata sulla condivisione, anche energetica, in luogo della produzione privata basata sulla competizione capitalistica, dall'altro lato, stimola in modo crescente la produzione libera di beni liberi e intangibili, attraverso la riproduzione a costo zero, l'open source contrapposto al copyright, lo sviluppo della creatività attraverso l'aumento del tempo libero e disponibile. Allo stesso tempo, la transizione ecologica è finalizzata, da un lato, alla ecosostenibilità della produzione, riducendo la produzione di beni tangibili e inquinanti e aumentando la produzione di servizi e beni intangibili non inquinanti, dall'altro lato, all'efficacia del consumo nello spazio e nel tempo, aumentando il flusso a chilometro zero e rimuovendo definitivamente l'obsolescenza programmata.

Se, quindi, si sostiene che l'ecosocialismo è di per sé un rallentamento della produzione rispetto al capitalismo si commettono due gravi errori, molto tradizionali nella storia del festival variopinto delle calunnie contro il pensiero comunista. Il primo consiste nell'ignorare il carattere ciclico della produzione capitalistica caratterizzato da ripresa e prosperità, ma anche crisi e depressione, con tutto ciò che ne consegue in termini di distruzione di capitale e espulsione di lavoro, oppure di spreco e superfluo nell'ambito della fase della metamorfosi della merce in denaro del processo di circolazione su basi sproporzionate e antagoniste. Al tempo stesso, la seconda calunnia consiste nell'individuare nell'ecosocialismo l'assenza di incentivi rispetto a quelli innescati dalla ricerca del profitto. In realtà è l'esatto opposto, poiché la società capitalistica sarebbe già morta di parassitismo e pigrizia nella misura in cui chi guadagna non lavora e chi lavora non guadagna; se ciò non è accaduto è dovuto soltanto alla disciplina poliziesca della borghesia e, soprattutto, al meccanismo di remunerazione del

valore necessario per mezzo delle forme trasformate del cottimo, oggi meglio ideologizzate come premio alla produttività. Insomma, soltanto l'ecosocialismo, in cui la remunerazione è basata sulla quantità e qualità del lavoro, fornisce i giusti meccanismi meritocratici, e non di privilegio e sopruso, per la produzione e la crescita. Il capitalismo è il regno del sopruso; il comunismo è il trionfo della libertà; la transizione ecosocialista è la società della classe lavoratrice, del bisogno, del merito e del lavoro, che si trasforma in modo sempre crescente nella società del libero sviluppo di ciascuno per il libero sviluppo di tutte e di tutti.

Occorre chiarire, a proposito, che la produzione ecosocialista rappresenta la negazione della produzione capitalistica nella misura in cui il fine dell'accumulazione di valore viene rimpiazzato da quello del valore d'uso del lavoro e della natura, padre e madre della ricchezza. Quindi, la produzione ecosocialista abolisce il pluslavoro, il plusvalore, il denaro come capitale, il lavoro salariato, la merce capitalistica, la proprietà privata capitalistica; viceversa il lavoro astratto, il denaro come reddito, la moneta, lo stato, la religione, non si aboliscono, semmai si estinguono nel passaggio dalla transizione ecosocialista alla società comunista, secondo il principio dialettico della trasformazione della quantità in qualità. Quando, allora, i decrescisti si scagliano contro il presunto "comunismo nel lusso, in un mondo totalmente automatizzato e in cui le nuove tecnologie permettono il disaccoppiamento totale della produzione economica dall'ambiente" si sente puzza di sarcasmo viscerale equivalente a quello che Lenin e Trotski dovettero fronteggiare da parte della borghesia del tempo, contro quella che i bolscevichi definirono come la presunta società in cui si potrà disporre di qualsiasi pianoforte, automobile o tartufo. Sebbene non conoscessero ancora la profondità dell'analisi di Marx nei *Lineamenti fondamentali*, era ben chiaro che la società comunista dell'abbondanza rappresentava piuttosto la fine della vecchia merda del dominio del tempo di lavoro sfruttato a favore del tempo disponibile e del lavoro creativo. In ogni caso, era un lusso che, sebbene preparato e ingaggiato sin da subito nella transizione, veniva espressamente lasciato in eredità ai pronipoti dei nostri pronipoti. Ma si sa quando la polemica incalza si spara nel mucchio, lo faceva la borghesia di allora, lo fanno i decrescisti di oggi. Del resto, come ogni forma di idealismo etico, la decrescita non è altro che il solito vizio borghese, elitario e spocchioso, di filantropismo.

Così veniamo all'ultimo e decisivo punto. La decrescita ecosocialista rifiuta la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di proprietà capitalistici. Piuttosto, vi sarebbe una contraddizione tra le forze distruttive create dal capitalismo e i suoi rapporti di proprietà. Pertanto, l'ecosocialismo riesce nell'impresa solo se distrugge, a sua volta, le forze distruttive della crescita e le rimpiazza con quelle della decrescita. A parte che di contraddizione non se ne vede alcuna, nel senso che coerentemente i rapporti capitalistici corrispondono a forze distruttive e reazionarie, tutto ciò è profondamente sballato sul piano dialettico e materialista ed è contrassegnato da imbecillismo etico e ideologico. Sebbene valga la non neutralità della scienza, dell'intelletto generale e dell'innovazione, su base capitalistica, la materialità concreta dell'ecosocialismo deriva proprio dalla dialettica dello sviluppo progressivo delle forze produttive, rese distruttive soltanto dall'appropriazione del dominio borghese. Proprio questo rende anacronistico il modo di produzione capitalistico, non soltanto in quanto capace di distruggere i rapporti sociali e naturali, ma soprattutto in quanto incapace di

liberare il potenziale gigantesco delle forze produttive digitali e ecologiche, fondate sulla condivisione, sull'open source e la proprietà pubblica e comune, invece della competizione, del copyright e della proprietà privata capitalista. Diversamente, la decrescita ecosocialista non sarebbe altro che l'ennesima variante del socialismo reazionario e utopistico. Abbiamo dovuto faticare nel secolo scorso per contrastare le concezioni prefiguranti dell'oltremarxismo; ora dobbiamo pure fare i conti con le concezioni oscuranti del premarxismo.

L'ecosocialismo è la giusta liberazione delle forze produttive dalle catene del capitalismo; le barbarie sono lo strapotere distruttivo dei rapporti di proprietà basati sullo sfruttamento del lavoro, della natura e di tutte le specie animali. Se non fosse così, l'ecosocialismo sarebbe ridotto a puro volontarismo etico e ideologico; piuttosto che rappresentare un movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, diverrebbe ancora una volta un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi. Le condizioni oggettive della produzione promuovono senza dubbio l'ecosocialismo. Ma non esiste alcun determinismo e il destino delle barbarie può essere evitato soltanto dallo scontro di classe su scala globale e da un nuovo partito Internazionale della classe lavoratrice, anticapitalista, comunista e rivoluzionario.

La bussola della rivoluzione permanente impone un nuovo compito alla classe lavoratrice e al comunismo rivoluzionario su scala mondiale. C'è una ragione in più per compiere i salti della rivoluzione e rifiutare l'evoluzionismo meccanicista delle fasi prestabilite dall'ortodossia dogmatica del determinismo. Non si tratta più semplicemente di affrontare sin da subito i compiti della distruzione del capitalismo nei paesi dominanti insieme a quelli della liberazione dall'oppressione precapitalista nei paesi in via di sviluppo; si tratta, anche, di contrapporre alla decrescita una pianificazione democratica e internazionalista in grado, sin da subito, di promuovere una crescita *ineguale al contrario* della produzione su scala mondiale al fine di migliorare le condizioni di vita e della natura su scala planetaria. Abbiamo sicuramente un mondo sociale da guadagnare, ma anche un mondo naturale da non dover perdere!